



◆ Il ministro degli Esteri: «Non si può escludere che si debba trattare con Milosevic»  
E Scognamiglio annuncia: «Attacchi più intensi»

◆ L'Italia non compirà gesti di rottura e manterrà relazioni diplomatiche con Belgrado  
Rizzo, Pdc: il governo decida che linea seguire

## Dini alla Ue: «Gli Usa non possono essere i gendarmi del mondo»

«L'Europa si muova anche nel campo della diplomazia e della difesa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Alla vigilia del vertice Nato di Washington, il messaggio lanciato dall'Italia all'alleato americano è chiaro: gli Stati Uniti non devono essere i «gendarmi del mondo» e, a differenza di quanto ribadito da Madeleine Albright, l'Italia non esclude che «si debba negoziare con Milosevic». A sostenerlo, nel corso del suo intervento alle Commissioni Esteri di Camera e Senato, è Lamberto Dini. Il titolare della Farnesina insiste su questo punto: gli Stati Uniti «non possono essere i gendarmi del mondo né i mercenari di quei Paesi che non intendono assumersi le proprie responsabilità militari». Il riferimento è all'Unione Europea che, sottolinea Dini, deve attrezzarsi a svolgere un ruolo più significativo in materia di difesa.

La guerra in Kosovo rivela «la fragilità di un edificio costruito solamente sull'economia e la moneta». L'Ue deve darsi «una personalità politica» se vuole davvero co-

struire un rapporto «alla pari» con l'alleato di oltre Oceano. «Il tempo stringe per la ricerca di una soluzione negoziata del conflitto», avverte il ministro degli Esteri. «Siamo a quattro settimane dei bombardamenti - rileva - che hanno sicuramente e fortemente indebolito la struttura militare operativa dei serbi». Ma gli attacchi della Nato «non hanno certamente raggiunto l'obiettivo di riportare Milosevic al tavolo del negoziato accettando quelle condizioni minime che sono state poste e che devono servire in primo luogo a garantire il ritorno dei rifugiati in sicurezza». La pressione militare va sempre commisurata ad un obiettivo politico: strumenti e fini devono essere strettamente intrecciati. E il fine dell'Italia non è quello di defenestrare Slobodan Milosevic. Nonostante le sue innumerevoli «colpe» e i suoi gravissimi «crimini» è da Milosevic, sostiene Dini, che «attendiamo una risposta al piano di pace dell'Alleanza, ripreso anche dal segretario generale delle Nazioni Unite».

Concetto che certo non troverà entusiastica accoglienza a Washington. «Alla fine - aggiunge il titolare della Farnesina - non possiamo escludere di dover negoziare con l'uomo che ha trascinato il suo Paese in un'avventura sanguinosa e debilitante». Per questo l'Italia intende mantenere le relazioni diplomatiche con Belgrado, «a meno che diventi impossibile». L'ambasciatore Riccardo Sessa (che ieri è stato ricevuto a Palazzo Chigi da Massimo D'Alema, ndr) è stato richiamato per consultazioni ma anche per dargli un po' di respiro dopo un periodo difficile e intenso. Nessun cambiamento, dunque: «Intendiamo dichiarare Dini - mantenere le relazioni diplomatiche con Belgrado, a meno che diventi impossibile».

Insomma, non sarà l'Italia a compiere il gesto di rottura. Alla vigilia della partenza per la capitale americana, Dini, in piena sintonia con il presidente del Consiglio sottolinea a Palazzo Chigi, ricapitola la nostra strategia negoziale: «Un'ipotesi su cui stiamo lavorando - spiega - è una riunione ministeriale del G8 o del Gruppo di Contatto, che individui il terreno comune tra tutti i protagonisti. Il passo successivo potrebbe essere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che, nel ribadire le condizioni per la cessazione dei bombardamenti, assegni compiti diversi, incluse le garanzie di sicurezza, alle varie organizzazioni internazionali». Una cosa è certa, almeno per l'Italia: «Riteniamo - sintetizza il ministro degli Esteri - che la fermezza dell'intervento militare, unita alla duttilità dell'iniziativa diplomatica, siano gli unici strumenti che potrebbero vincere la rigidità, che sembra andare fino al suicidio, del governo di Belgrado». Il dialogo, è la convinzione italiana, non si attiva umiliando una delle

controparti ma «tenendo fermo il contenuto di una pace giusta» alla quale si potrà arrivare soltanto con il coinvolgimento di più attori. Tra questi, la Russia e l'Onu. Un po' per il ruolo che ricopre nel governo e un po' per convinzione, tocca a Carlo Scognamiglio vestire i panni del «falco»: «Le attività militari della Nato verranno intensificate - sottolinea il ministro della Difesa parlando alla commissione Esteri del Senato - fino a quando Milosevic non accetterà le condizioni poste dall'Alleanza». Il titolare della Difesa esclude che si sia svolto un «duello aereo» tra Mig serbi e Tornado italiani e conferma che attualmente «non esiste alcuna preparazione di piano di intervento di terra». Le parole di Scognamiglio innervoscono Verdi e Comunisti italiani: «Siamo di fronte a un bivio - commenta polemico Marco Rizzo, coordinatore del Pdc -. Gli italiani hanno il diritto di sapere se vogliamo sostenere la via diplomatica di Dini o quella del guerrafondaio Scognamiglio».



Bambini kosovari giocano nel campo profughi di Kukës Pelissier/Reuters

Contrarietà, turbamento, accettazione condizionata, rifugio nell'alibi umanitario: il conflitto balcanico ha subito provocato nell'animo delle donne e degli uomini di sinistra un ventaglio inconsueto di sentimenti, interrogativi, frustrazioni. E non mettiamo nel conto la sinistra della rabbia e dell'autoemarginazione. L'allungamento del conflitto infittisce le difficoltà di razionalizzare l'evento, le sue modalità, il suo esito. Non è difficile capire le cause immediate dello sconcerto: l'irrompere della barbarie bellica nella sua evidenza visiva; il fatto che per la prima volta due delle maggiori forze di sinistra, quella italiana e quella tedesca, debbano coesistere al massimo di responsabilità in un conflitto armato; il carattere speciale, quasi irriducibile ai canoni convenzionali, di questa guerra non dichiarata; il dubbio che il fine dichiarato copra il fine reale. Ma c'è dell'altro, e più in profondità. C'è che nel cinquantennio trascorso e anche dopo la caduta del muro, è mancata una rielaborazione generale del pensiero socialista sul fenomeno-guerra: se mai si debba parlare di una crisi dell'idea socialista, il suo punto di gravità sarebbe appunto questo e nessuna Bad Godesberg sembra soccorrerli. Manca una teoria socialista del conflitto armato nelle condizioni della globalizzazione economico-comunicativa e dell'equilibrio unipolare. Il rischio che altri riempia questo vuoto è grande.

Alle origini del movimento operaio l'approccio socialista al fenomeno-guerra era fondato sulla dicotomia: guerra-capitalismo, pace-socialismo. Ma c'erano anche tendenze di tipo illuministico che vedevano le guerre come passaggi necessari alla civilizzazione e alla nascita del capitalismo (certo sindacalismo italiano d'inizio secolo vedeva nelle guerre coloniali un acceleratore del processo storico verso l'emancipazione nazionale-sociale). La guerra era intesa come aspetto estremo delle contraddizioni intracapitalistiche, rispetto al quale il proletariato «senza patria» era ontologicamente antagonista. Non a caso era grande la popolarità di Von Clausewitz presso tutti i pensatori socialisti. Ancora alla vigilia della Grande guerra il futuro «rinneato» Hilferding scriveva: «La risposta del proletariato all'imperialismo non può essere la libertà di commercio, ma soltanto il socialismo, il superamento del capitalismo» («Das Finanzkapital»). Dunque, alternativa di sistema tramite lo spezzamento e il rovesciamento del senso della guerra. Ma il fatto reale

L'ANALISI

## IL «FENOMENO GUERRA» IRROMPE NEL PENSIERO SOCIALISTA

ENZO ROGGI

della prima guerra mondiale piomba sulle fragili membra teoriche del socialismo europeo con effetto dirompente: nascono il «socialpatriottismo» e il leninismo. I socialismi occidentali appoggiano i rispettivi governi borghesi in guerra (gli uni con l'alibi della distruzione del dispotismo zarista, gli altri con l'alibi dell'ingiusta distribuzione degli imperi), con l'aggiunta dell'opportunismo «non appoggiare, non sabotare» del Psi. Il socialismo russo sceglie la rivoluzione, e la pace come suo corollario (ma anche qui con strani risvolti utilitaristici: Lenin afferma che il male minore sarebbe la sconfitta della Russia) pensando che mentre la Russia passa «modestamente» porsi l'obiettivo della repubblica democratica, «in tutti i paesi progrediti la guerra rende attuale la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile socialista» («La guerra e la socialdemocrazia russa» - 1° nov. 1914). Così l'eventualità guerra pone fine all'unità del movimento operaio, e si avvia la fase che partendo dalla rivoluzione bolscevica segnerà un settantennio.

L'idea classica della guerra come contraddizione imperialistica volta alla redistribuzione delle zone d'influenza del capitale finanziario regge nel pensiero socialista fino alla metà degli anni '30 allorché si annuncia la distinzione della «guerra giusta» che diventerà dominante nel 1941 con l'aggressione hitleriana all'Urss in una variante assolutamente nuova per l'epoca contemporanea: obiettivo della guerra non è la spartizione, il ridisegno degli equilibri politico-economici ma l'eliminazione totale dell'avversario in quanto sistema. Successivamente il concetto di «guerra giusta» verrà piegato a ragioni più limitate (indipendenza nazionale, difesa delle «conquiste rivoluzionarie»). Ma la fine della seconda guerra mondiale introduce un ulteriore e sconvolgente mutamento: il salto tecnologico della guerra nu-



Campo profughi di Kukës in Albania

Martinez/Reuters

cleara muta in radice il carattere del conflitto e, dunque, i suoi obiettivi e la sua praticabilità. Il raddoppio violenza-politica si capovolge rispetto alla formula di Clausewitz: la politica rischia di diventare l'ancella della guerra nel suo determinismo catastrofico. Ognuno dei due sistemi in cui s'è diviso il mondo elabora una sotto-dottri-

na: la deterrenza, l'uso della minaccia piuttosto che della forza. Le sinistre, divise in quanto a dislocazione geopolitica, convergono su alcuni fondamentali convincimenti: 1. il carattere catastrofico totale assunto dalla guerra esclude la sua utilità ai fini dei processi politici; 2. la sfida primaria si sposta sul terreno del confronto economico-civile

tra i sistemi; 3. è l'equilibrio delle forze e non il prevalere di una parte sull'altra che garantisce la coesistenza pacifica; 4. l'emulazione per il mantenimento dell'equilibrio delle forze deve essere governato nel senso della progressiva inversione della tendenza espansiva delle armi in direzione dell'abbassamento del loro livello bilanciato.

Scompare così dall'orizzonte teorico il primato della vittoria, della distruzione dell'avversario e si declassano le antiche distinzioni sulla guerra giusta. Fa eccezione a questo quadro il pensiero maoista, largamente diffuso ma sostanzialmente ininfluenza. In Occidente emerge, su tale sfondo, una crescente simbiosi tra pensiero socialista e pensiero pacifista, in cui quest'ultimo tende a prevalere fino a ridurre di molto l'autonomo prodotto politico delle sinistre storiche. Tipico il caso della Spd che, come forza di governo, esercita la linea dura sulla questione missilistica ma perde egemonia e consenso sulle masse pacifiste, e recupera credito di forza di governo solo un ventennio dopo anche grazie al declinamento della questione-guerra. Negli anni dell'equilibrio catastrofico consolidato e dei primi accordi sulla bilancia strategica, la questione-guerra sembra perdere molto del suo carattere di questione nodale per la elaborazione teorica e l'iniziativa politica socialistiche. È l'epoca delle guerre locali e dei (per fortuna) vani tentativi di conciliare il conflitto locale con un possibile contenuto nucleare. Rispetto a questi conflitti parcellizzati la dislocazione ideale-politica delle sinistre appare piuttosto incerta, occasionale, istintiva. E tuttavia è in crescita la sensibilità per la questione dell'autodeterminazione e per gli aspetti umanitari, il che ridà vigore al dis-

crimine della democrazia e della giustizia sociale come contenuti e fini di un conflitto. Con l'inizio dell'ultimo decennio del secolo, il tracollo del blocco sovietico, coevo al fenomeno della globalizzazione economica e informativa, le incerte equazioni del pensiero socialista sulla guerra ripiegano nel minimalismo dell'interesse «nazionale» proprio mentre si accelera la innovazione delle sinistre sul terreno economico, sociale e istituzionale che le porterà a meritare la successione al decennio liberista. Ma proprio perché le sinistre ora governano quasi tutta l'Europa, e in America la destra è all'opposizione, il deficit di matura autonomia accumulato nei decenni trascorsi le ha trovate assai im-

preparate all'esplosione della questione balcanica, ieri la Bosnia oggi il Kosovo. Intendo: imparate sul piano della maturazione culturale di sé stesse e del proprio bacino di consenso. Ora, esse devono risolvere un tragico problema pratico contestualmente alla elaborazione di una posizione europea (che chiamiamo europea ma che sarebbe più corretto chiamare socialista) per il conflitto in atto, maturando così anche una piattaforma ideale consona ai tempi futuri. E in effetti l'accelerazione drammatica degli eventi sembra stimolare una riletta non caduca del tema delle guerre nell'era contemporanea. Espressioni come «guerra umanitaria», alludono a una revisione teorico-morale.

Dal congresso dell'Spd si alza una voce lungimirante che aggiorni fondamentalmente l'idea della guerra: «La giustizia sarà il criterio dell'ordine mondiale». Blair annuncia: «Non stiamo combattendo per i territori ma per gli ideali di un nuovo internazionalismo». D'Alema dice al Parlamento: vogliamo ricondurre i Balcani ai principi di democrazia, tolleranza e convivenza interetnica dell'Europa. E quando Veltroni parla di «pace giusta» credo voglia caricare il senso dell'intervento militare di qualcosa di radicalmente nuovo: un'ingegneria non solo umanitaria ma di giustizia.

Non so se questi spunti convergeranno, domani, in una teoria compiuta del fenomeno-guerra. Di certo le categorie concettuali del passato non possono più soccorrere un'originalità socialista e trarre d'impaccio l'angoscioso interrogarsi odierno dell'uomo di sinistra. Al quale non sfugge che, compiuta la scelta ideale, restano da dirimere tanti concreti interrogativi: chi stabilirà cosa è giustizia e cosa no; chi garantirà nel quadro mondiale che un intervento non soggiaccia a interessi di parte; come saprà pesare l'Europa nel disquilibrio unipolare; come stabilire le basi democratiche di un governo della sicurezza planetaria; in sostanza, chi e come guiderà l'imposizione di una pace giusta?

ARCI BOLOGNA

ARCI NAZIONALE

### RESISTENZA XXI SECOLO

Pace, diritti umani, libertà, giustizia sociale  
INCONTRO NAZIONALE  
Bologna, giovedì 22 aprile, ore 21.00  
Circolo Arci Benassi, Viale Cavina 4

Presiede:  
Giovanni De Rose, presidente Arci Bologna

Introduce:  
Tom Benetollo, presidente nazionale Arci

Intervengono:  
Walter Vitali, sindaco di Bologna  
Arrigo Boldrini, presidente nazionale Anpi  
Luciano Violante, presidente Camera dei Deputati

Giovedì 22 aprile, ore 20,30  
Camera del Lavoro  
c.so Porta Vittoria 43

### LE SINISTRE EUROPEE E LA GUERRA

ne discutono:  
Valentino Parlato, Lucio Magri,  
Aldo Tortorella, Alfonso Gianni  
organizzano:  
Il Manifesto,  
Convenzione per l'Alternativa,  
Forum per un'alternativa al liberismo,  
il ponte della Lombardia

Siamoinguerre

